

PER ENRICO, PER ESEMPIO

Se si piange ancora di fronte a quelle ultime strazianti immagini del comizio a Padova, se a piangere sono giovani che non lo hanno mai conosciuto né vissuto, evidentemente c'è molto di più nella figura di Enrico Berlinguer di un semplice leader politico. La sua idea di società socialista che rispettasse tutte le libertà, tranne quella di sfruttare il lavoro di altri esseri umani, sarà anche stata imperfetta, ma almeno era un'idea di società.

Esaurita l'esigenza di usare Berlinguer per raccattare voti il "nuovo che avanzava" decise che era giunto il momento di avviare un dibattito inutile quanto noioso che riprendeva le tesi di Mafai del 1996 racchiuse in "dimenticare Berlinguer"; secondo questo filone di pensiero la Sinistra cominciò a perdere perché isolata sulla questione morale preferendo stare lontano dal centro del Potere; tesi condivisibile solo da chi usa la politica per migliorare le proprie condizioni al posto di quelle dei cittadini. La crisi attuale della Sinistra deriva proprio dal fatto che si sia uniformata al vecchio sistema corrotto fondato sul privilegio e sull'ingiustizia.

A sentire i presunti eredi di Berlinguer che passano dall'elogio alla demolizione viene in mente quel passo di Gramsci sui costruttori di soffitte:

Una generazione può essere giudicata dallo stesso giudizio che essa dà della generazione precedente, un periodo storico dal modo di considerare il periodo da cui è stato preceduto. Una generazione che deprime la generazione precedente, che non riesce a vederne le grandezze e il significato necessario, non può che essere meschina e senza fiducia in se stessa, anche se assume pose gladiatorie e smania per la grandezza. È il solito rapporto tra il grande uomo e il cameriere. Fare il deserto per emergere e distinguersi.

Una generazione vitale e forte, che si propone di lavorare e di affermarsi, tende invece a sopravvalutare la generazione precedente perché la propria energia le dà la sicurezza che andrà più oltre; semplicemente vegetare è già superamento di ciò che è dipinto come morto. Si rimprovera al passato di non aver compiuto il compito del presente: come sarebbe più comodo se i genitori avessero già fatto il lavoro dei figli. Nella svalutazione del passato è implicita una giustificazione della nullità del presente: chissà come avremmo fatto noi se i nostri genitori avessero fatto questo o quest'altro... ma essi non l'hanno fatto e, quindi, noi non abbiamo fatto nulla di più.

Una soffitta su un pian terreno è meno soffitta di quella sul decimo o trentesimo piano? Una generazione che sa far solo soffitte si lamenta che i predecessori non abbiano già costruito su palazzi di dieci o trenta piani. Dite di essere capaci di costruire cattedrali ma non siete capaci che di costruire soffitte.

In uno dei suoi ultimi interventi Berlinguer scrisse in merito alla necessità di omologarsi:

Secondo qualcuno il nostro partito dovrebbe finire di essere diverso, dovrebbe omologarsi agli altri partiti. Vetì e sospetti cadrebbero, riceveremmo consensi e plausi strepitosi, se solo diventassimo uguali agli altri, se decidessimo di recidere le nostre radici, pensando di rifiorire meglio. Ma ciò sarebbe il gesto suicida di un idiota.

Nella svolta della Bolognina si voleva rigenerare la tradizione traghettando verso il nuovo ma si finì per generare un semplice taglio delle radici con un'operazione archiviata in fretta e furia senza darsi alcuna identità chiara e definita di quell'esperienza collettiva. Tagliarono le radici, si dimenticarono degli ideali

¹ Riassunto per ECCOCl da Gigi Bacchetta. Segnalazione errori: gigi.bacchetta@cgilpiemonte.it

e si tennero l'unica cosa che sarebbe dovuta veramente essere gettata alle ortiche ossia la forma mentis per la quale la legittimità di una linea politica si fonda non sulla coerenza dei comportamenti ma sulla totale e incondizionata fiducia e difesa a oltranza dei gruppi dirigenti a prescindere dalle proposte e dagli ideali espressi; il Segretario ha sempre ragione anche se si dimostra incoerente politicamente.

Diceva Bobbio che *il politico di sinistra deve essere in qualche modo ispirato da ideali, mentre il politico di destra basta che sia ispirato da interessi: ecco la differenza*; Saramago: *la Sinistra non ha la benchè minima schifosa idea di come cambiare il mondo*.

Quando Berlinguer parlava eri felice perché sentivi di fare parte di una comunità che il mondo lo voleva cambiare per davvero. Ora questo non c'è più; occorre ricordare le parole di Pertini ai giovani: *Ricordatevi che nella vita talvolta non è necessario lottare solamente senza paura ma anche senza speranza*.

CHI ERA ENRICO BERLINGUER

Un uomo della classe operaia e del popolo. L'uomo del nuovo socialismo e della lotta per la pace. Una grande forza politica e morale della democrazie italiana. Un uomo giusto. (l'Unità)

Lavorate tutti, casa per casa, azienda per azienda, strada per strada, dialogando.

Io ho fatto una scelta di vita: stare dalla parte dei più deboli, degli sfruttati, dei diseredati, degli emarginati. E lo farò fino alla fine della mia vita.

Per me il potere è uno strumento insufficiente, ma necessario, per realizzare gli ideali in cui credo io e in cui credono i miei compagni.

Non temo di perdere credibilità nel cambiare politica, l'importante è che i cambiamenti siano adeguati alla situazione e siano condotti in modo tale che tutti comprendano la necessità e l'opportunità di quel cambiamento.

Penso ancora che l'Italia sia più al sicuro sotto l'ombrello della NATO come dissi nel '76 ma nel senso che precisai allora. Che, se l'Italia facesse parte del Patto di Varsavia e non della Nato evidentemente non potremmo realizzare il socialismo come lo intendiamo noi. Ciò non vuol dire che qui, sotto l'ombrello della Nato, nel Patto Atlantico ci si voglia far realizzare il socialismo.

Noi ci siamo battuti contro tutti i missili, sia quelli sovietici, sia quelli americani, chiedendo che quelli che non sono stati installati non lo siano e che quelli che sono già stati installati siano ridotti e progressivamente smantellati.

Mi dà fastidio sentirmi dire che sarei triste, perché non è vero.

Avversario politico più leale: Zaccagnini.

Definizione per Craxi: un buon giocatore di poker.

De Mita: persona astuta, anche intelligente, ma un po' imbonitore.

Fanfani: uomo di spirito, tanto che è riuscito a risorgere sempre dopo non poche sconfitte.

LE IDEE DI ENRICO

Noi siamo convinti che il mondo, anche questo terribile, intricato mondo di oggi, può essere conosciuto, interpretato, trasformato e messo al servizio dell'uomo, del suo benessere, della sua felicità. La lotta per questo obiettivo è una prova che può riempire degnamente una vita.

Essere comunista? Una scelta di vita? Il partito? Uno strumento di trasformazione della società. Il potere? Un mezzo per arrivare a questa trasformazione.

Il PCI si distingueva moralmente ma, soprattutto, per la volontà di superare il capitalismo e le sue contraddizioni anche attraverso una diversa amministrazione della res pubblica a tutti i livelli.

La vita politica di Berlinguer può essere divisa in due fasi; la prima, quella del Compromesso Storico, si esaurisce di fatto con la morte di Moro, e la seconda, quella dell'Alternativa Democratica, di ripensamento e metabolizzazione degli errori, il cui innesco è dato dal terremoto in Irpinia.

Solo le continue minacce di dimissioni lo hanno visto vittorioso nei confronti di una direzione del partito che gli donava solitudine: aveva un grandissimo consenso nel partito e nella società italiana ma era minoranza nel gruppo dirigente. Cercava continuamente di tenere se stesso e il PCI in sintonia con i bisogni e le necessità del popolo.

Non ci può essere inventiva, fantasia, creazione del nuovo se si comincia dal seppellire se stessi, la propria storia e realtà.

I compagni sanno che io personalmente non ho fatto niente per acquisire l'incarico che ho, né ho fatto o farò niente per mantenerlo.

Ciò che ci si rimprovera oggi come allora, è che un partito del movimento operaio come il PCI non ha rinunciato a perseguire l'obiettivo e a lottare per un mutamento radicale della società. Si vorrebbero partiti di sinistra che di fatto si accontentino di limitare la loro azione a introdurre qualche correzione marginale all'assetto sociale esistente, senza porre mai in discussione e prospettare una sistemazione profondamente diversa dei rapporti che stanno alla base della struttura economica e sociale attuale.

L'anomalia del PCI rispetto agli altri partiti comunisti è che noi siamo convinti che nel processo verso questa mèta bisogna rimanere fedeli al metodo della democrazia. L'assalto al cielo – Marx – non è per noi comunisti italiani un progetto di irrazionalistica scalata all'assoluto. Non ci muoviamo sul piano di un esaurimento della storia: tendiamo invece tutte le energie di cui siamo e saremo capaci per rendere concreto e attuale ciò che è maturo nella società, ce ne faremo "levatrici".

Per esempio, uno dei valori costitutivi e fondanti delle società capitalistiche è l'individualismo, la contrapposizione tra individui, la lotta di ciascuno contro tutti gli altri, di ciascun gruppo contro gli altri. La classe operaia e noi comunisti tendiamo ad affermare invece il valore della solidarietà di classe e della solidarietà di tutti gli oppressi e gli sfruttati.

C'è una crisi della politica, un tramonto dell'idea di trasformazione e cambiamento: è come dire "arrendiamoci, non c'è più nulla da fare, non ha senso parlare di rivoluzione" ma un Comunista, mentre combatte questi atteggiamenti di capitolazione politica e ideale, deve volgere un'adeguata attenzione agli orientamenti ideali e culturali che in questa fase di crisi vengono emergendo.

Un errore sarebbe appiattire l'azione politica sui problemi dell'immediato, sulla pratica del piccolo cabotaggio, sulla routine del giorno per giorno: se si toglie all'impegno politico una proiezione e una tensione verso l'avvenire, se lo si riduce ai giochi di potere, a iniziative di corto respiro, a diplomatismi e polemiche o a trattative tra esponenti di partito, allora è evidente che si contribuisce ad aggravare una crisi di sfiducia.

Seppellire se stessi? Il gesto inutile di un idiota²

In Italia ha cominciato a manifestarsi un distacco tra notevoli strati della popolazione e i partiti. Non si può dire che sia in atto una generale caduta dell'impegno politico che, anzi, per molti aspetti, tende a crescere, manifestandosi però anche fuori e indipendentemente dai partiti. Così è avvenuto, in parte, nel referendum sull'aborto e così avviene oggi nel movimento per la pace.

Si argomenta che dal punto di vista elettorale è indifferente che si abbiano molti o pochi iscritti; in definitiva, conta di più fare opinione, richiamare l'attenzione, essere presente nei mass-media e così via. Si dice che se riuscissimo a far divenire il PCI un grande partito di opinione che arriva a toccare i sentimenti, le coscienze, gli interessi della gente attraverso le comunicazioni di massa, non solo non perderemmo voti ma li aumenteremmo. Dunque, si conclude, avere 1,7 milioni di tesserati o averne la metà sposterebbe poco o nulla ai fini del peso elettorale.

Il punto decisivo da tenere dietro a questi ragionamenti è che finiremmo col divenire non un grande partito di massa moderno ma un partito elettoralistico all'americana. Se diventassimo questo, non avrebbe alcun senso nemmeno il decentramento che andiamo compiendo, cioè lo sforzo organizzativo e politico che stiamo facendo per estendere capillarmente la presenza organizzativa e l'iniziativa costante delle nostre sezioni, delle nostre zone, delle nostre federazioni.

La Sinistra non vive e non vince senza valori ideali³

Diviene necessario un grande sforzo culturale rispetto al quale la sinistra è in ritardo nelle idee e negli strumenti di conoscenza e di intervento. Ci sono deformazioni della vita associata e degenerazioni dell'organizzazione statale, che la cultura di destra legittima e perfino esalta come risvolti dello sviluppo, della modernità, del libero mercato, del successo individuale.

Verso il duemila⁴

D: La rivoluzione elettronica è appena agli inizi. I suoi sviluppi sono ancora inimmaginabili. Come vedi il futuro di questa terza rivoluzione industriale: come un futuro di libertà o come un futuro di autoritarismo?

R: Credo che l'atteggiamento più corretto di fronte a nuove rivoluzioni tecnologiche sia quello di considerarle in partenza come "neutrali". L'esito di queste rivoluzioni infatti, così come è sempre accaduto nel passato, non dipende dallo strumento in sé ma dal modo con il quale gli uomini decidono di utilizzarlo.

Avevo proposto circa un anno e mezzo fa al Congresso della FGCI l'idea di un convegno di futurologia che affrontasse non soltanto i problemi dell'economia e dell'industria, ma tutto intero l'arco delle questioni del nostro futuro.

Bisogna impadronirsi il più possibile della conoscenza di questi fenomeni; a tutti i livelli. Già oggi i processi industriali spingono a far sostituire da strati di lavoratori intellettuali notevoli settori della classe operaia; il carattere sociale della produzione è sempre ancora in contrasto con il carattere ristretto della conduzione economica.

D: ma in un mondo nel quale le informazioni possono arrivare direttamente nelle case della gente resisterà il partito di massa? Avrà ancora un proprio sistema autonomo di informazione con gli iscritti? L'elettronica non spezzerà il circuito della partecipazione?

² 6 dicembre 1982 Rinascita

³ 22 giugno 1983 Il Manifesto, intervista Pintor

⁴ 18 dicembre 1983 l'Unità, intervista Adornato

R: la questione non riguarda solo il PCI e i partiti di massa ma riguarda il destino e le possibilità stesse dell'associazione collettiva. Io, francamente credo che questa esigenza sia irrinunciabile nell'uomo e continuerà ad esistere anche se in forme diverse dal passato. La lotta, la pressione di massa saranno sempre necessarie.

La democrazia elettronica limitata ad alcuni aspetti della vita associata dell'uomo può anche essere presa in considerazione ma non credo che si potrà mai capire cosa pensa davvero la gente se l'unica forma di espressione democratica diventa quella di spingere un bottone. Ogni epoca avrà i suoi movimenti e le sue associazioni.

Risulta poi difficile immaginare un computer che crei vera poesia o un'opera d'arte; tuttavia non si può escludere l'ipotesi che lo stesso mezzo televisivo possa produrre cose di altissima qualità che soddisfano anche le esigenze più raffinate e più creative.

Nessuna epoca ha mai raggiunto la realizzazione dell'individuo, della maggioranza degli individui. Nel passato moltissimi individui erano distrutti non solo sul piano morale ma anche sul piano fisico. Pensa agli schiavi nell'antichità o ai neri razzati e trasportati in America. Quante persone riuscivano a diventare individui nel passato? Molte meno di oggi. Ma anche nel sistema capitalistico la morte precoce per lavoro dei fanciulli della prima rivoluzione industriale non era una distruzione?

Credo che sia sempre più forte il bisogno di reinvestire la politica di "pensieri lunghi", di progetti. Naturalmente questi pensieri devono essere sorretti da un'analisi scientifica della realtà altrimenti i progetti si trasformano in vuote proclamazioni retoriche.

D: credi davvero alla possibilità di una guerra nucleare globale?

R: Sì, penso sia possibile. Non c'è nessuna legge storica che ci possa far dire: è impossibile. E direi che, negli ultimi tempi, il pericolo è diventato più reale. Mentre per una certa fase il cosiddetto "equilibrio del terrore" ha funzionato come deterrente, oggi comincia a non essere più così. Il disarmo totale può essere considerato un'utopia? Io dico di no, tecnicamente oggi è possibile controllare il disarmo mentre in passato non lo era.

D: uno slogan che fa parte della cultura socialista e comunista parla del "sol dell'avvenire" da raggiungere, da conquistare, nel quale credere. In una civiltà in cui angoscia e segni di morte sembrano prevalere, ha ancora senso questo slogan?

R: c'è un paradosso: sul sole dell'avvenire oggi discutono più gli scienziati che i comunisti: infatti uno degli orizzonti più ricchi che si può aprire per l'uomo nasce proprio dalla possibilità di una piena utilizzazione dell'energia solare. Ecco un motivo scientifico per rifarsi ancora all'idea del "sol dell'avvenir"; credo che questo slogan non vada affossato. Quali furono gli obiettivi per cui è sorto il movimento per il socialismo? L'obiettivo del superamento di ogni forma di sfruttamento e di oppressione dell'uomo sull'uomo, di una classe sulle altre, di una razza sull'altra, del sesso maschile su quello femminile, di una nazione su altre nazione. Se guardiamo alla realtà del mondo d'oggi chi potrebbe dire che questi obiettivi non sono più validi?

LA QUESTIONE MORALE

Si pensa che Berlinguer abbia posto la questione morale a partire dall'intervista a Scalfari ma così non è: semplicemente in quell'intervista Berlinguer estendeva la critica al sistema di potere imperniato sulla DC anche ai socialisti di Craxi. Dopo il fallimento del Compromesso Storico e della solidarietà nazionale, sostengono i critici che avrebbe intrapreso la strada disperata del "solo contro tutti"

condannando “se stesso e il suo partito a una pura azione di denuncia e testimonianza, altissima certo, ma sterile.

Il punto principale è un altro: la questione morale è una questione eminentemente politica, che non ha nulla a che vedere con la rilevanza penale di un comportamento. Se così fosse, sarebbe una questione giudiziaria. Berlinguer era convinto che una classe dirigente degna di questo nome dovesse assumersi la responsabilità politica di comportamenti inopportuni e risponderne ai cittadini, dimettendosi in caso il danno di immagine arrecato alle istituzioni fosse rilevante.

Il punto centrale della questione morale è quindi che ciò che non è penalmente rilevante può esserlo politicamente, mentre non vale il contrario: una questione giudiziaria può assumere i contorni delle istituzioni, ma al di là della sentenza di condanna è il comportamento politico in sé che va valutato nella sua interezza.

Berlinguer non era un moralista: era un uomo profondamente morale, nell’accezione kantiana del termine. Agiva perché pensava fosse giusto farlo. Come ha scritto Bocca: *forse il suo moralismo era tardivo e velleitario, ma il pragmatismo affaristico di Craxi era una vergogna che noi, liberalsocialisti, noi azionisti, abbiamo vissuto con stupore e pena, sin dal giorno dell’unificazione e della pubblica presentazione del nuovo partito craxiano dei “nani e delle ballerine”; il partito di Craxi raccoglieva tutti gli avventuristi e opportunisti dei famosi ceti emergenti, li radunava in congressi hollywoodiani ma nel contempo svuotava le sezioni di partito. Quei fischi ricevuti al 43esimo congresso del PSI (e il “se avessi saputo fischiare lo avrei fatto anch’io”)* dicono molto di quello che fu il craxismo: decisionismo, potere ostentato, irrisione e demonizzazione dell’avversario nonché insofferenza alle regole.

Per Berlinguer la risoluzione della questione morale si poteva ottenere soltanto con l’esercizio del potere entro i limiti di un’etica pubblica che portasse al rispetto dei diritti fondamentali dell’uomo e del cittadino.

La nostra proposta di governo⁵

L’unità è forte e tiene se nasce da una libera competizione tra forze diverse sul terreno dei grandi problemi nazionali, in sostanza da forti esperienze politiche collettive vissute dalle masse in grandi battaglie di libertà e di rinnovamento.

Mi fanno sorridere i becchini del Compromesso Storico; perché sarebbe fallito? E’ fallita la caricatura che ne hanno fatto presentandolo come una pura formula di governo: peggio, come un accordo di potere tra noi e la DC. Abbiamo detto cento volte che non era questo, bensì la ricerca di una convergenza tra le componenti diverse della storia italiana, della società italiana, anche, quindi, tra classi diverse, tale da rendere possibile una profonda trasformazione democratica.

I nostri critici vogliono delle due l’una: o impedire questa trasformazione della quale il compromesso storico diventa l’unica possibile leva, anche a prezzo di uno scontro lacerante; oppure sperano che il PCI rinunci a lavorare per una società socialista fondata sulla democrazia, pluralista, tornando all’idea dello scontro di classe e della dittatura del proletariato; saranno delusi.

Oggi ci sono farisei che strillano contro di noi perché verremmo meno a un’ispirazione unitaria. Incredibile. Unità con chi? Con chi ha portato oggi il Paese in questo vicolo cieco? E che – si badi – lo ha fatto non a caso ma perché ossessionato dalla preoccupazione di non perdere una briciola del proprio potere?

⁵ 7 dicembre 1980, l’Unità intervista Reichlin

Dove va il PCI?⁶

I partiti non fanno più politica; la si faceva nel '45, nel '48 e ancora negli anni 50 e si verso la fine dei 60. Grandi dibattiti, grandi scontri di idee, certo, scontri di interessi corposi, ma illuminati da prospettive chiare, anche se diverse, e dal proposito di assicurare il bene comune. Soprattutto c'era lo sforzo di capire la realtà del Paese e interpretarla. I partiti di oggi sono soprattutto macchine di potere e di clientela.

I partiti hanno occupato lo Stato e tutte le sue istituzioni, a partire dal governo. Tutto è già lottizzato e spartito o si vorrebbe lottizzare e spartire.

D: allora delle due l'una: o gli italiani hanno la classe dirigente che si meritano, oppure preferiscono questo stato di cose degradato all'ipotesi di vedere un partito comunista insediato al governo e ai vertici del potere.

R: Molti italiani, secondo me, si accorgono benissimo del mercimonio che si fa dello Stato, delle sopraffazioni, dei favoritismi, delle discriminazioni. Ma la gran parte di loro è sotto ricatto. Hanno ricevuto vantaggi o sperano di riceverne, o temono di non riceverne più. Basta confrontare il voto che gli italiani hanno dato in occasione dei referendum e quello delle normali elezioni politiche e amministrative. Il voto referendario non coinvolge rapporti clientelari, non mette in gioco e non mobilita candidati e interessi privati o di un gruppo o di parte.

In Sicilia per l'aborto quasi il 70% ha votato "NO" ma poche settimane dopo il 42% ha votato DC; in quel caso chi si è impegnato nella battaglia e ha lavorato di più per il "NO" sono state le donne, tutte le donne, e i comunisti.

D: Vi si può obiettare che voi non avete avuto l'occasione di provare la vostra onestà politica perché al potere non ci siete mai arrivati.

R: Lei vuol dirmi che l'occasione fa l'uomo ladro. Ma c'è un fatto sul quale l'invito a riflettere: a noi hanno fatto ponti d'oro, la DC e gli altri partiti, perché abbandonassimo questa politica di intransigenza e di coerenza morale e politica per partecipare anche noi al banchetto. Abbiamo sempre risposto di no.

Noi pensiamo che il privilegio vada combattuto e distrutto ovunque si annidi, che i poveri e gli emarginati, gli svantaggiati, vadano difesi e gli vada data voce e possibilità concreta di con tare nelle decisioni e di cambiare le proprie condizioni, che certi bisogni sociali e umani oggi ignorati, vadano soddisfatti con priorità rispetto ad altri, che la professionalità e il merito vadano premiati, che la partecipazione di ogni cittadino e di ogni cittadina alla cosa pubblica debba essere assicurata.

D: Vede che non ha ragione di alterarsi se dico che tra voi e un serio partito socialista non ci sono grandi differenze.

Non mi altero affatto. Basta intendersi sull'aggettivo serio, che per noi significa comprendere e approfondire le ragioni storiche, ideali e politiche per le quali siamo giunti a elaborare e a perseguire la strategia dell'eurocomunismo; siamo un partito serio nel senso che vogliamo costruire per serio il socialismo.

Non dico che tutto nasca dal fatto che non siamo stati ammessi al governo del paese ma che col nostro ingresso si porrebbe fine a una stortura e a un'amputazione della nostra democrazia; dico che verrebbe a cessare il fatto che per 35 anni un terzo degli italiani è stato discriminato per ragioni politiche, che il sistema politico è stato bloccato e che non c'è stato alcun ricambio della classe dirigente, alcuna

⁶ 28 luglio 1981 la Repubblica, intervista Scalfari

alternativa di metodi e di programmi. Il gioco è stato artificialmente ristretto al 60% degli elettori: mi sembra un gioco truccato.

D: tra le caratteristiche del vostro esser diversi non ci sarà per caso anche la tendenza al neutralismo europeo, che invece i socialdemocratici europei respingono in blocco?

R: Le rispondo che noi comunisti italiani possiamo condividere la dichiarazione sugli euromissili che figura nel programma del nuovo governo francese e che è stata sottoscritta sia dal Partito Socialista che da quello Comunista. Essa non chiede che l'America cessi di costruire i suoi Pershing 2 e i Cruise, cioè gli euromissili più moderni che vuole installare in Europa a partire dal 1983. Ma intanto si dia inizio al negoziato per ridurre i missili in Europa, anzi, per toglierli completamente, e l'URSS cessi l'installazione dei suoi SS-20 fin dal momento dell'inizio del negoziato.

D: il PCI agli inizi del 1977 lanciò la linea dell'austerità. Non mi pare che il suo appello sia stato colto con favore dalla classe operaia, dai lavoratori e dagli stessi militanti del partito.

R: noi sostenemmo che il consumo individuale esasperato produce non solo dissipazione di ricchezza e storture produttive, ma anche insoddisfazione, smarrimento e infelicità. Fummo i soli a sottolineare la necessità di combattere gli sprechi, accrescere il risparmio, contenere i consumi privati superflui, rallentare la dinamica perversa della spesa pubblica, formare nuove risorse e nuove fonti di lavoro. Dicemmo allora che anche i lavoratori avrebbero dovuto contribuire per la loro parte a questo sforzo di raddrizzamento.

D: oggi comunque avete abbandonato questa idea con contrasto anche con una parte del movimento sindacale e dello stesso Lama.

R: Favole. Oggi noi respingiamo in pieno accordo col movimento sindacale l'idea che l'inflazione sia dovuta unicamente al costo del lavoro e che il costo del lavoro sia principalmente dovuto alla scala mobile; è diventata una vera ossessione questa della scala mobile, dietro la quale la classe dirigente tradizionale nasconde la sua impotenza a dominare le crisi. L'inflazione non cade dal cielo, ha cause e la prima viene dal dollaro. Aumenta il costo di tutte le importazioni di quasi il 50%; in Italia abbiamo una bilancia agricolo-alimentare terribilmente deficitaria, ma non si è fatto e non si fa quasi nulla per sviluppare l'agricoltura. Infine la spesa pubblica: un cancro che divora le risorse del paese in mille modi, con mille sprechi, a favore di mille clientele.

D: in quali settori andrebbe realizzato il taglio? E il costo del lavoro?

R: in buona parte va fatto anche nelle spese previdenziali e per la sanità; è insensato che quest'ultima venga resa gratuita per tutti; sia gratuita e con servizi efficienti per le fasce di reddito inferiori e medio inferiori. Gli altri contribuiscano in ragione del loro reddito. Il costo del lavoro va anch'esso affrontato e contenuto, operando sul fronte dell'aumento della produttività. Quando si chiedono sacrifici al paese e si comincia a chiederli – come al solito – ai lavoratori, mentre si ha alle spalle una questione come la P2, è assai difficile ricevere ascolto ed essere credibili.

D: si è detto da parte di autorevoli dirigenti sindacali che i terroristi sono infiltrati anche nel sindacato

R: Che infiltrazioni terroristiche ci siano in alcune fabbriche siamo stati noi i primi e, per lungo tempo i soli, a dirlo. Il nostro compagno Guido Rossa fu ucciso proprio perché aveva rivelato ciò. Da qui a stabilire un collegamento politico-ideologico tra lotta di classe, lotta sindacale e terrorismo ci corre un abisso. Che cosa si vuole? Criminalizzare i sindacati e i sindacalisti che non cedono, che combattono e organizzano le lotte? Questa è un'operazione infame e chi la tentasse va smascherato di fronte a tutto il movimento dei lavoratori.

L'AUSTERITÀ

Quando lanciò l'austerità Berlinguer non fu capito. A sinistra, anziché vederci un'anticipazione di critica ecologista alla crescita dissennata e al consumismo, lessero solo quello che volevano leggervi, una concessione alle richieste governative di maggiori sacrifici.

Una politica di austerità invece deve avere come scopo – ed è per questo che essa può, deve essere fatta propria dal movimento operaio – quello di instaurare giustizia, efficienza, ordine e, aggiungo, una moralità nuova.

Abbandonare l'industrialismo, quindi, per allacciarsi a tematiche come la tutela dell'ambiente e della salute, senza andare in contrasto con il diritto al lavoro di ogni cittadino e senza abbandonare la lotta per una società socialista e democratica.

La politica di austerità era concepita come strumento culturale di trasformazione degli usi e dei costumi di un'occidente da troppo tempo abituato a vivere al di sopra delle proprie possibilità, basando la propria ricchezza sullo sfruttamento delle nazioni più povere ponendosi la fondamentale domanda "perché produrre?" andando contro il consumismo che ha sempre connotato il capitalismo mondiale.

Nulla di tutto questo verrà colto dalla sinistra di allora che vedrà nella proposta di austerità la prova del tradimento del PCI per meglio procedere sulla strada del compromesso storico; merito fu anche della posizione di Amendola, opposta a quella di Berlinguer, che aveva parlato di "sacrifici senza contropartite" per uscire dalla crisi economica. La stampa, alla fine, aveva ripreso il senso delle parole di Amendola, annacquando e banalizzando il senso che Berlinguer aveva dato alla sua proposta di austerità.

Un modo diverso del vivere sociale⁷

Serve consapevolezza che occorra dare un senso e uno scopo a quella politica di austerità che è una scelta obbligata e duratura e che, al tempo stesso, è una condizione di salvezza per i popoli dell'occidente, in particolare per il popolo italiano.

Per noi l'austerità è il mezzo per contrastare alle radici e porre le basi per il superamento di un sistema che è entrato in crisi strutturale e di fondo, non congiunturale, di quel sistema i cui caratteri distintivi sono lo spreco e lo sperpero, l'esaltazione di particolarismi e dell'individualismo più sfrenati, del consumismo più dissennato. L'austerità significa rigore, efficienza, serietà e significa giustizia; cioè il contrario di tutto ciò che abbiamo conosciuto e pagato finora e che ci ha portato alla crisi gravissima che oggi si manifesta in tutta Italia.

Finora questa politica non è stata presentata al Paese, e ancor meno attuata, dentro tale spirito non di rassegnazione, ma di consapevolezza e di fiducia.

Una società più austera può essere una società più giusta⁸

Si vorrebbe scaricare nuovi sacrifici sulla classe operaia; si vorrebbe evitare di intaccare posizioni parassitarie cui è legato il sistema di potere della DC, si vorrebbe impedire un rinnovamento dell'apparato produttivo e della direzione della vita economica. Noi faremo proposte precise in vari campi: proposte per il contenimento del deficit nel sistema previdenziale sanitario e per la riforma sanitaria; proposte per la riforma della finanza locale; proposte per ridurre il deficit del bilancio dello Stato e del settore pubblico in generale.

⁷ 15 gennaio 1977 conclusioni al Convegno degli Intellettuali al Teatro Eliseo, Roma

⁸ 30 gennaio 1977 assemblea operai comunisti lombardi, Milano

Qui va detto che ove si imponesse la necessità di inasprire le imposte dirette, ciò sarà dovuto non già per pagare il mantenimento della scala mobile agli operai, bensì, e innanzitutto, per riparare i guasti enormi provocati dalla politica irresponsabile, corrompitrice e dissipatrice fatta per anni e anni dai governi eletti dalla DC.

In nome di che cosa i vecchi gruppi dominanti ci chiedono aiuto? Essi non dicono certo che ce lo chiedono per salvare il capitalismo, per conservare i loro privilegi di classe: essi dicono che i sacrifici degli operai servono per conseguire tre obiettivi di interesse generale: sanare l'economia nazionale, riavviare la ripresa produttiva, mantenere e allargare l'occupazione. Se si pretende di raggiungere quegli obiettivi mantenendo al tempo stesso il sistema sociale italiano così com'è, nelle sue attuali condizioni economiche e idee di base, allora noi non ci stiamo.

“Lor signori” vogliono invece l'assurdo perché in sostanza pretendono di mantenere il consumismo che ha caratterizzato lo sviluppo economico italiano negli ultimi 20-25 anni e, insieme, di abbassare i salari.

Qualcuno, sentendoci parlare tanto di austerità, ha creduto di poter fare della facile ironia: forse voi comunisti state diventando degli asceti, dei moralisti? Risponderò con le parole del primo ministro del Vietnam Van Dong: Il socialismo non significa ascetismo. Sostenere una simile argomentazione sarebbe ridicolo, reazionario. L'uomo è fatto per essere felice: solo che non è necessario, per essere felici, avere un'automobile. Oltre un certo limite le cose materiali non contano un granché.

Non si risana il paese sulla pelle dei lavoratori⁹

L'intento esplicito della disdetta della scala mobile e del rifiuto di rinnovare i contratti è quello di conseguire due obiettivi: ridurre seccamente le retribuzioni reali e riformare in peggio il regime sindacale contrattuale conquistato a tutt'oggi dai lavoratori italiani. Non è per mezzo di sfide lanciate con propositi di prendersi una rivincita di classe che si può far uscire le imprese da situazioni complesse.

Voglio ricordare che, proprio muovendo dalla preoccupazione per le rischiose prospettive generali a cui andava incontro l'economia nazionale, circa sei anni or sono noi proponemmo una politica di austerità ma quella indicazione che per la prima volta in Europa veniva da un partito operaio e comunista con una audacia che mi pare difficile disconoscere, fu accolta prima con scetticismo, poi venne irrisa e infine respinta. A una linea di austerità si è preferito contrapporre la continuazione del vecchio corso economico e di politiche di governo che hanno favorito il diffondersi di corporativismi esasperati, di assistenzialismo clientelare, di spreco di risorse pubbliche.

Al primo posto c'è sempre stata la cura, giunta ai vertici di una vera e propria arte, sofisticata e perversa, di conservare, ingigantire ed oliare la macchina elettorale e clientelare e gli interessi del blocco sociale che noi definiamo “sistema di potere imperniato sulla DC”; l'occupazione dello Stato e la spartizione degli enti pubblici hanno emarginato e mortificato competenze, professionalità e imprenditorialità, dissipando così energie preziose indispensabili alla ripresa economica.

Secondo noi il problema principale non solo dell'industria ma dell'intera economia italiana non è la scala mobile ma quello di elevare la produttività media del sistema. Si potrebbe considerare una imposizione generale sul patrimonio che naturalmente non può essere uguale per tutti e deve prevedere fasce di esenzione; sottolineo sul “patrimonio” cioè su beni e proprietà, mobili e immobili, che non beni d'uso e non sul capitale effettivamente investito per non scoraggiare imprese e privati a un utilizzo produttivo e non speculativo di propri capitali.

⁹ 26 novembre 1982 convegno Confindustria a Firenze

I GIOVANI

Se i giovani si organizzano, si impadroniscono di ogni ramo del sapere e lottano con i lavoratori e gli oppressi, non c'è scampo per un vecchio ordine fondato sul privilegio e sull'ingiustizia.

In una celebre Tribuna Politica del '72 fece un appello ai giovani: noi vogliamo dare una speranza ai ragazzi, ai quali questa società non offre sicurezza di vita, di lavoro, non offre ideali che non siano quelli dell'evasione, dell'individualismo, ma offre solo la prospettiva di essere la rotella di un ingranaggio che funziona soltanto per favorire la prepotenza, il privilegio e la corruzione.

Sui movimenti del '68: non si è trattato di semplici movimenti di protesta ma di movimenti politici che nascevano da un disagio materiale e morale profondo, e che esprimevano il distacco di larghi strati di giovani dal sistema di potere e dagli orizzonti culturali e politici della borghesia.

La soluzione della questione giovanile è dunque legata anzitutto a uno sviluppo delle forze produttive, a un allargamento e redistribuzione delle possibilità di lavoro e a una nuova sistemazione del mercato del lavoro, che arricchisca e valorizzi la qualità e i fini del lavoro.

Non si crede più tanto al cambiamento dello stato attuale attraverso la lotta politica e ci si adatta troppo spesso a vivere nella crisi. Termini come "reflusso", "disaffezione", "disimpegno" sono circolati e circolano abbondantemente. C'è del vero ovviamente; ma da più parti si è cercato anche di costruire tesi affrettate, di trarre deduzioni superficiali, di compiere generalizzazioni indebite.

La famosa "demotivazione" al lavoro dei giovani dipende dalla messa in discussione del "che cosa produrre" e del "perché produrre". Questo vuol dire porsi il problema di quale intervento autonomo e diretto e con quali strumenti nuovi deve operare la classe operaia. Troppo sbrigativamente si sono accusati in blocco di non voler lavorare – o di non voler studiare – solo perché rei di domandarsi e di voler discutere il perché del lavoro o il perché dello studio.

I guasti di uno sviluppo distorto e squilibrato e di uno sviluppo che non ha tenuto in nessun conto la salvaguardia della natura, dell'ambiente, della salute, sono sotto gli occhi di tutti.

Ai giovani va ricordato che se la politica non la fanno loro, essa rimarrà appannaggio degli altri, mentre sono loro, i giovani, i quali hanno l'interesse fondamentale a costruire il proprio futuro e a garantire che un futuro vi sia. Alla crisi delle vecchie forme della politica già corrisponde il nascere di nuove forme di impegno; vi è un bisogno più grande che per il passato di veder pienamente utilizzato il proprio tempo e il proprio contributo.

IL COMPROMESSO STORICO

Dopo il golpe cileno maturò in Berlinguer la convinzione che gli USA volessero far fare all'Italia la stessa fine: del resto, la cartina di quegli anni vedeva la Spagna, il Portogallo e la Grecia rette da dittature supportate dagli USA proprio in funzione anticomunista. Kissinger stesso arrivò a definirlo "il comunista più pericoloso" e a pianificare la sua eliminazione fisica qualora il PCI avesse vinto le elezioni. Erano state previste cinque opzioni; la quarta prevedeva un intervento militare contro il PCI con l'obiettivo di incoraggiare un colpo di stato.

Nella continua ricerca di vie nuove per vecchi ideali Berlinguer si convinse che in quel momento non fosse sufficiente che PCI e PSI raggiungessero il 51% per poter governare ma che servisse uno schieramento più ampio. Quello che voleva fare Berlinguer con il compromesso storico era legittimare il PCI come attore di governo affidabile sulla scena internazionale per garantire un'alternativa al governo della DC e dei suoi alleati: riportare il PCI al governo dopo la cacciata del 1947.

Aldo Moro fu l'interlocutore di Berlinguer. La sua liberazione non conveniva però alle forze reazionarie italiane e internazionali. Morto Moro il PCI rimase al governo di solidarietà nazionale fino al gennaio 1979 ma il Compromesso Storico era ormai morto e sepolto. In mezzo c'era stato il 1977, la contestazione a sinistra, la rinascita della propaganda anticomunista che strumentalizzava la morte di Moro. Le elezioni del 1979 portarono alla perdita di quasi la metà dei 3 milioni di voti che lo avevano portato al suo massimo storico nel '76 attestandosi al 30,38% dei consensi.

Berlinguer sottovalutò i tre nemici: USA, URSS e borghesia reazionaria. Sbagliò anche nel lanciare l'espressione che, come notava Longo, da sempre contrario: *non so nemmeno se renda bene l'idea. Il sostantivo "compromesso", specie in politica, col tempo si è caricato di interpretazioni deteriori: non dà solo l'idea di un accordo ma anche quella del cedimento, della rinuncia a qualche valore fondamentale. Preferisco la definizione classica di "blocco storico".*

Imperialismo e coesistenza alla luce dei fatti cileni¹⁰

I combattenti per la causa della libertà e del socialismo non reagiscono con lo scoramento o solo con la deprecazione e la collera ma cercano di trarre un ammaestramento. In questo caso l'ammaestramento tocca direttamente masse sterminate della popolazione mondiale, chiamando vasti strati sociali a scorgere e intendere alcuni dati fondamentali della realtà.

In secondo luogo, gli avvenimenti in Cile mettono in piena evidenza chi sono e dove stanno nei paesi del cosiddetto mondo libero i nemici della democrazia.

Per contrastare e limitare l'imperialismo occorre la modificazione progressiva dei rapporti di forza a suo svantaggio e a favore dei popoli che aspirano alla propria liberazione e di tutti i paesi che lottano per un nuovo assetto del mondo e per un nuovo sistema di rapporti tra gli Stati.

La politica della distensione è prima di tutto la via obbligata per garantire un obiettivo primario, di interesse vitale per tutta l'umanità e per ciascun popolo: evitare la catastrofe della guerra atomica e termonucleare, assicurare la pace mondiale, affermare il principio del negoziato come unico mezzo per risolvere le controversie tra Stati.

Bisogna modificare gli interni rapporti di forza in misura tale da scoraggiare e rendere vano ogni tentativo di gruppi reazionari interni e internazionali di sovvertire il quadro democratico e costituzionale, di colpire le conquiste raggiunte dal nostro popolo, di spezzarne l'unità e di arrestare la sua avanzata verso la trasformazione della società.

Via democratica e violenza reazionaria¹¹

Occorre ricordare le ragioni di fondo che ci hanno portato a elaborare e seguire quella strategia politica che Togliatti chiamò di "avanzata dell'Italia verso il socialismo nella democrazia e nella pace"; è noto che le origini di questa elaborazione stanno nel pensiero e nell'azione di Gramsci. Il Congresso di Lione del 1926 sancì la vittoria della lotta contro l'estremismo e il settarismo che avevano caratterizzato l'azione del partito nel primissimo periodo della sua esistenza e che Lenin aveva aspramente criticato e invitato a superare.

Il Congresso di Lione segnò l'avvio di quella analisi comunista della storia e delle strutture della società italiana che fu poi sviluppata e approfondita da Gramsci negli scritti dal carcere e negli orientamenti dell'attività del gruppo dirigente.

¹⁰ 28 settembre 1973 articolo su Rinascita

¹¹ 5 ottobre 1973 articolo su Rinascita

Come mostra l'esperienza cilena, sappiamo che la reazione antidemocratica tende a farsi violenta e feroce quando le forze popolari cominciano a conquistare le leve del potere dello Stato e della società ma quale conclusione dovremmo trarne? Forse quella di abbandonare il terreno democratico e unitario per scegliere un'altra strategia fatta di fumisteria ma della quale è comunque chiarissimo l'esito rapido e inevitabile di un isolamento dell'avanguardia e della sua sconfitta?

Noi pensiamo al contrario che se i gruppi sociali dominanti puntano a rompere il quadro democratico, a spaccare in due il paese e a scatenare la violenza reazionaria, questo deve spingerci ancora più a tenere saldamente nelle nostre mani la causa della difesa delle libertà e del progresso democratico, a evitare la divisione verticale del paese e a impegnarci con ancora maggiore decisione a ricercare intesa e convergenza tra le forze popolari.

L'impegno deve tradursi in una duplice attività: quella diretta a far sì che in tutti i corpi dello Stato e in coloro che vi lavorano penetrino e si affermino sempre più estesamente orientamenti ispirati a una cosciente fedeltà e lealtà alla costituzione e sentimenti di intimo legame con il popolo lavoratore; e quella diretta a promuovere misure e provvedimenti concreti di democratizzazione nell'organizzazione e nella vita della magistratura, dei corpi armati e di tutti gli apparati dello Stato.

Le prospettive di successo di una via democratica al socialismo sono affidate alla capacità del movimento operaio di compiere le proprie scelte e di misurare le proprie iniziative in relazione ai concreti rapporti di forza esistenti in ogni situazione e in ogni momento; si ripropongono così i problemi dei criteri di valutazione dei rapporti di forza, della politica delle alleanze, del rapporto tra trasformazioni sociali e sviluppo economico e i problemi degli schieramenti politici.

Riflessioni sull'Italia dopo i fatti del Cile¹²

Ha scritto Lenin che bisogna comprendere che non si può vincere senza aver appreso la scienza dell'offensiva e la scienza della ritirata. Due esempi rilevatori per lui furono la pace di Brest-Litvosk e il compromesso con forze capitalistiche interne che caratterizzò la Nuova Politica Economica (NEP).

Il punto di partenza della strategia e della tattica del movimento rivoluzionario è la esatta individuazione dello stato dei rapporti di forza esistenti in ogni momento e la comprensione del quadro complessivo della situazione internazionale e interna in tutti i suoi aspetti, non isolando mai unilateralmente questo o quel elemento.

La via democratica al socialismo è una trasformazione progressiva che ha bisogno in tutte le sue fasi della forza e del consenso. La forza si deve esprimere nella incessante vigilanza, nella combattività delle masse lavoratrici, nella determinazione a rintuzzare tempestivamente le manovre, i tentativi e gli attacchi alle libertà, ai diritti democratici e alla legalità costituzionale. Del consenso abbiamo bisogno in un significato preciso per la via democratica: in Italia essa può realizzarsi solo come rivoluzione della grande maggioranza della popolazione; e solo a questa condizione, consenso e forza si integrano e possono divenire una realtà invincibile.

Lo sviluppo capitalistico italiano ha dato luogo alla formazione di un proletariato consistente. Questa classe è stata resa combattiva e matura dall'opera educatrice che su di essa esercita il PCI da cinquant'anni. Esistono poi strati di popolazione e forze sociali che hanno una condizione che le accomuna e le unisce, al di là della propria posizione professionale e persino della propria appartenenza a un determinato ceto sociale.

La possibilità di un'alleanza permanente della classe operaia con strati del ceto medio della città e della campagna è determinata da una convergenza di interessi economici e sociali che trae origine dallo

¹² 12 ottobre 1973 articolo su Rinascita

sviluppo storico e dalla attuale struttura del capitalismo. Il passaggio a nuovi rapporti di tipo socialista o socialisti non avverrà che sulla base del loro vantaggio economico e del libero consenso; in una società democratica che si sviluppi verso il socialismo sarà garantita la loro attività economica.

La strategia delle riforme può dunque affermarsi e avanzare solo se essa è sorretta da una strategia delle alleanze. Il programma di profonde trasformazioni sociali non deve essere effettuato in modo da sospingere in posizione di ostilità vari strati dei ceti intermedi ma riceve invece il consenso della grande maggioranza della popolazione.

Se è vero che una politica di rinnovamento democratico può realizzarsi solo se è sostenuta dalla grande maggioranza della popolazione ne consegue la necessità non soltanto di una politica di larghe alleanze sociali ma anche di un determinato sistema di rapporti politici, tale che favorisca una convergenza e una collaborazione tra tutte le forze democratiche e popolari, fino alla realizzazione tra di esse di una alleanza politica.

Il problema politico è stato quello di evitare che si giunga a una saldatura stabile e organica tra il centro e la destra, a un largo fronte di tipo clericofascista e di riuscire invece a spostare le forze sociali e politiche che si situano al centro su posizioni coerentemente democratiche ma sarebbe del tutto illusorio pensare che anche se i partiti e le forze politiche di sinistra riuscissero a raggiungere il 51% dei voti e della rappresentanza parlamentare questo fatto garantirebbe la sopravvivenza e l'opera di un governo che ne fosse espressione.

Ecco perché noi parliamo non di una alternativa di sinistra ma di una alternativa democratica e cioè della prospettiva politica di una collaborazione e di una intesa delle forze popolari di ispirazione comunista e socialista con le forze popolari di ispirazione cattolica, oltre che con formazioni di altro orientamento democratico.

La DC raccoglie nelle sue file o sotto la sua influenza larga parte delle masse lavoratrici e popolari di orientamento cattolico; l'errore principale dal quale bisogna guardarsi è quello di giudicarla come una categoria storica, quasi metafisica, per sua natura destinata a essere o a diventare ovunque un partito schierato con la reazione quando invece è nato come partito popolare, democratico e laico e esso si oppose all'inizio al movimento fascista passando poi all'appoggio di Mussolini, staccandosene successivamente per giungere attraverso un faticoso travaglio alla lotta clandestina e all'impegno diretto nella Resistenza.

Dopo la liberazione, la Repubblica e la Costituzione, frutto di un accordo tra i tre grandi partiti di massa (comunista, socialista e democristiano) fu proprio la DC il principale artefice della rottura dell'alleanza di governo con i comunisti e con i socialisti, della rottura dell'unità sindacale e più in generale dell'intesa tra le forze antifasciste e fu proprio lei a condurre una politica di contrapposizione e di scontro con il movimento operaio e popolare di ispirazione comunista e socialista.

Quando un suo uomo, Tambroni, si avventurò nel tentativo estremo di ripristinare tale condizione fu travolto rapidamente da un grande moto popolare e unitario e liquidato dal suo stesso partito; quando la DC, sconfitta in questa sua linea, dette inizio a una manovra di nuovo tipo, con l'esperimento di centro-sinistra per giungere all'isolamento del PCI, essa fallì anche su questo terreno. Essa avverte che è assai difficile e che può essere gravido di avventure fatali per tutti e per se stessa giocare la carta della contrapposizione e dello scontro ma non è giunta ancora a intraprendere con coerenza una strada opposta.

Il compito di un partito come il nostro non può essere quello di isolare e sconfiggere drasticamente le tendenze che puntano o che possono puntare sulla contrapposizione e sulla spaccatura verticale del Paese. Si tratta di agire per far riconoscere la necessità di un dialogo costruttivo e di un'intesa tra tutte

le forze popolari senza che ciò significhi confusioni o rinuncia alle distinzioni e alle diversità ideali e politiche che contraddistinguono ciascuna tali forze. Per questo è sempre più urgente e maturo che si giunga a quello che può essere definito il nuovo grande “Compromesso Storico” tra le forze che raccolgono e rappresentano la grande maggioranza del popolo italiano.

Non si governa con il 51%¹³

D: Il PCI ha avanzato la proposta del Compromesso Storico dopo che il gruppo dirigente della DC aveva assunto le posizioni politiche più gravi: da quella della responsabilità delle alleanze che portò al governo il centro-destra a quella degli opposti estremismi che offrì una grave copertura politica agli strateghi della tensione, e proprio nel momento in cui la DC preparava la scelta del referendum. Come si risponde a chi dice che la nostra proposta di Compromesso Storico finisce per essere un modo di assolvere la DC sulle sue gravi responsabilità?

R: La proposta del Compromesso Storico non assolve nessuno dalle sue colpe e dalle responsabilità che noi non abbiamo certo cessato né cesseremo di denunciare. La proposizione del Compromesso Storico è stata fatta anche per mettere a nudo e contribuire a sconfiggere quelle gravi posizioni che hanno caratterizzato la politica della Dc. In quelle posizioni ci si esprimeva e si esprime la preoccupazione dominante di una parte dei dirigenti della DC di mantenere e preservare intatti e intangibili tutti i punti e i posti di potere del loro partito.

Qualcuno dice “uniti sì, ma contro la DC” credendo di essere più rivoluzionario o più avanzato di noi ma si sbaglia di grosso o, se è in buona fede, illude se stesso e gli altri. Dietro quella parola d’ordine sbagliata sta una prospettiva perdente: la cosiddetta “alternativa di sinistra”, la prospettiva del 51% alle sinistre. Puntare alla conquista massima dei voti (51% e anche di più!) rientra tra gli obiettivi che anche noi perseguiamo; la nostra critica quindi non è diretta contro la conquista del 51% ma contro una duplice illusione.

La prima è quella di affidare la soluzione dei problemi italiani a una maggioranza di sinistra da raggiungersi essenzialmente per via elettorale, sommando le percentuali via via ottenute di elezione in elezione dalle varie liste di sinistra, e non attraverso la lotta di classe, le lotte di massa sociali e politiche, le iniziative concrete volte a spostare nel paese e nella società i rapporti di forza reali a favore delle sinistre. La seconda è quella di credere nell’autosufficienza politica di un governo che fosse espressione soltanto del finalmente raggiunto 51%.

La nostra linea invece mira a dare all’Italia quella nuova guida politica solida e stabile, rinnovatrice ed efficiente in quanto è l’espressione e il risultato di una nuova e più salda unità della grande maggioranza dei lavoratori e del popolo; la verità è che proprio la nostra proposta lo ha messo alle corde e ne ha accelerato la crisi. Dell’attuale politica della DC noi comunisti siamo avversari non solo accaniti e implacabili ma anche realistici e razionali.

La DC oggi è in crisi: tutti lo dicono e tutti se ne accorgono. Noi, con la nostra lotta e la nostra iniziativa unitaria vogliamo stimolare quelle sue forze interne che sono attente e sensibili agli interessi nazionali, a trarre le debite conclusioni dal declino irrimediabile di una politica e di un metodo di far politica. La crisi attuale della DC è, in ultima analisi, il frutto dell’abbandono di quella via maestra percorrendo la quale ci liberammo dal fascismo ed edificammo il nuovo Stato democratico e solo riprendendo la quale è possibile sostenere con successo i duri sforzi che sono necessari per far superare al paese la grave fase che esso attraversa.

D: A volte nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro l’unica funzione dei comunisti è quella, certamente importante e necessaria, di dare il massimo sostegno alle piattaforme e alle lotte dei sindacati. In che

¹³ 9 febbraio 1975 intervista ai lavoratori Autovox

modo è possibile sugli obiettivi politici del partito sviluppare un movimento autonomo da quello sindacale?

R: sarebbero “doppioni” se si trattasse di movimenti che avessero identici i soggetti, le sedi, le forme di lotta, i contenuti e gli obiettivi specifici: ma non è così. L'azione per imporre una diversa politica economica non è confinabile nell'ambito della dialettica, delle cosiddette controparti sindacali. Se si tratta per esempio di cambiare la politica, nel campo della scuola e dell'istruzione, della lotta per questo obiettivo devono essere protagonisti non soltanto i docenti e le loro associazioni sindacali ma anche gli studenti e i loro movimenti democratici e le organizzazioni giovanili, ma anche le famiglie degli studenti e quindi anche gli operai e i contadini in quanto genitori degli studenti, in quanto cittadini, e perciò anche i partiti che interpretano la volontà politica dei cittadini.

Doppioni dei sindacati sarebbero i movimenti sulle questioni dello sviluppo economico e sociale promossi e guidati dal nostro partito se si ha del PCI una concezione che lo considera come una specie di sindacato pi+ grosso e politicizzato o lo considera, per contro, come una sorta di “stato maggiore politico” distaccato da un rapporto vivo con le masse. Il partito nuovo, secondo la concezione enunciata da Togliatti, è diverso dagli altri partiti, ha una sua originalità e singolarità anche nei confronti di esperienze del passato; mentre è un partito di combattimento è un partito di massa, che ha legami propri, diretti con la classe operaia, e ha il compito di sviluppare una propria azione di agitazione, di mobilitazione e di organizzazione dando vita a lotte politiche unitarie di massa.

D: CGIL CISL e UIL hanno cambiato di recente il modo di confrontarsi con il governo: dalla trattativa “globale” sui problemi dello sviluppo economico si è passati alla trattativa su singoli punti; non pensi che si eviti del tutto il rischio pansindacalista di uno svuotamento della funzione di partiti e parlamento?

R: Nei confronti della programmazione il sindacato è una forza che va consultata obbligatoriamente, ma che non deve essere coinvolta direttamente. La sua necessaria e irrinunciabile attività di controllo sulla attuazione della programmazione, è stato affermato da molti, deve svolgersi dall'esterno e non dall'interno degli organi della programmazione.

Associare i sindacati alla gestione del piano per poter dire che in tal modo vengono associate la classe operaia o è un errore macroscopico o è un trucco palese: il movimento operaio e le classi lavoratrici possono venire associate alla elaborazione e attuazione di un piano economico nazionale attraverso le loro espressioni politiche, attraverso i partiti della classe operaia e dei lavoratori, non attraverso i sindacati; ecco perché è preferibile che vi sia una negoziazione per singoli punti che consente maggiore concretezza, maggiore unità e una maggiore autonomia del sindacato, ma consente soprattutto, la massima incisività nell'azione.

La seconda tappa della rivoluzione democratica e antifascista¹⁴

Nella nostra elaborazione e nella nostra lotta non abbiamo mai separato una “fase” puramente democratica e una socialista. Abbiamo considerato e consideriamo la lotta per una piena democrazia come parte integrante di un processo di trasformazioni orientate verso il socialismo. Noi concepiamo l'introduzione di elementi di socialismo anche come una condizione per mettere la democrazia definitivamente al riparo da ogni rischio di involuzione e di degenerazione e per svilupparla oltre i limiti di classe che sono inseriti nell'assetto sociale capitalistico.

La necessità di andare verso trasformazioni di tipo socialista è sentita oggi non solo dalla classe operaia ma anche da strati sociali non proletari, da grandi masse giovanili di ogni ceto e da uomini e donne che non hanno una formazione ideale socialista e comunista.

¹⁴ 25 aprile 1975 intervista a Rinascita

Il primo elemento riguarda il terreno economico e sociale. La più giusta ripartizione del reddito tra i diversi gruppi sociali è possibile soltanto se si realizza una direzione politica consapevole dei processi economici delle attività produttive. Non si tratta di soffocare l'iniziativa delle imprese o di sopprimere il profitto ma di definire gli obiettivi che devono guidare l'insieme dello sviluppo economico nazionale e di prendere tutte le misure necessarie a garantirne il raggiungimento.

Un altro aspetto è la partecipazione più ampia in forme organizzate dei cittadini alla soluzione dei problemi del paese, che è più che mai necessaria per dare un fondamento solido agli istituti della democrazie rappresentativa. Un'altra necessità: affermare nelle coscienze un insieme di valori nuovi che si richiamano agli interessi superiori della collettività nazionale e limitino e superino i particolarismi e gli egoismi di singoli e di gruppi. Anche in questo sforzo per unificare il popolo intorno a valori di solidarietà sociale e nazionale vi sono elementi di educazione e di pratica socialista.

Una nuova guida politica al Paese¹⁵

Le elezioni politiche italiane non sono una sorta di gara tra DC e PCI a chi arriva primo. Il tema vero è un altro: si tratta di vedere se continuerà una politica di divisione tra le forze democratiche e popolari o se l'asse della politica italiana si sposterà verso l'unità con una larga coalizione che comprenda i partiti democratici e popolari, compreso il PCI. Il pericolo maggiore è che tutto resti com'è.

La Costituzione democratica della Repubblica Italiana porta anche la firma di un comunista, Umberto Terracini, allora presidente dell'assemblea costituente e ancor oggi membro della direzione del nostro partito. Noi siamo stati tra i principali artefici della Costituzione, siamo sempre stati fedeli ad essa, l'abbiamo sempre difesa.

Per risollevarlo e rinnovare il nostro paese, portato all'attuale livello di crisi, esistono ancora condizioni e forze. Questa impresa può essere compiuta solo attraverso un grande sforzo di solidarietà nazionale e democratica. Se non si cambia strada il paese verrà esposto in breve a un non governabile collasso economico, a uno sbriciolamento del suo tessuto politico e morale, a una crescente emarginazione dell'Europa. Nei prossimi anni l'azione di governo dovrà andare in tre direzioni fondamentali: un'economia sana, uno Stato democratico efficiente, una società ordinata e funzionante.

Gli strumenti fiscali dovranno essere adoperati per introdurre finalmente criteri di elementare giustizia, sinora mai seguiti, nella distribuzione del reddito, e per impedire le scandalose evasioni che oggi si verificano. Tutto questo contribuirà a diminuire spinte inflazionistiche, a ridurre gli sprechi, ad elevare la produttività dell'agricoltura come dell'industria, oltre che la produttività media del sistema economico in generale. Non è nel nostro programma accrescere l'area economica pubblica: quella esistente ha bisogno di essere risanata e riordinata.

D: la posizione del PCI nei confronti della NATO è molto discussa perché la NATO si intende come un'alleanza militare anticomunista. Dove sarà la vostra solidarietà? Sarete solidali con i fratelli comunisti o con l'alleanza occidentale? Pensa possibile una situazione nella quale decidere diversamente, cioè un conflitto bellico nel quale dover sparare sui fratelli comunisti?

R: in nessun articolo del trattato nord-atlantico si definisce l'alleanza atlantica come alleanza anticomunista; è un'alleanza difensiva. Un conflitto come quello che viene formulato nella domanda sarebbe in realtà una guerra nucleare e cioè l'ecatombe dell'umanità e di ogni civiltà.

Nel settore degli armamenti i costi stanno raggiungendo cifre astronomiche, e solo pochi paesi al mondo sono in grado di sopportarli. Per la sicurezza di ogni singolo paese e dell'insieme della collettività

¹⁵ 16 giugno 1976 intervista a Stern

umana è ormai indispensabile avviare con serietà una politica di riduzione concordata e controllata degli armamenti.

D: il successo del PCI è dovuto anche al fatto che il vostro partito si è potuto presentare come quasi l'unico partito non corrotto del Paese. Come il PCI intende mantenere questa immagine?

R: Restando noi un partito con le mani pulite e operando perché la pubblica amministrazione e gli affari dello Stato diventino una casa di vetro anche gli altri dovranno combattere contro la corruzione se non vorranno correre il rischio di discredito; la fiducia dei cittadini dipende dalla moralizzazione della vita pubblica.

D: cosa significa per lei essere comunista?

R: una scelta di vita.

D: non ha mai dubitato della sua fede comunista?

R: questo termine, fede comunista, non mi piace molto perché lascia supporre che un comunista, per essere tale, debba abbracciare una sorta di dogma, credere in qualcosa di metafisico. Invece non è così. Io credo che un comunista debba sottoporre a verifica continua i propri convincimenti e il proprio pensiero sulla base dell'analisi dei fatti, della storia. Un uomo deve essere capace di criticare anche le proprie idee se vuole essere in grado di sviluppare il proprio pensiero.

Perché il PCI esce dalla maggioranza¹⁶

Dopo un anno caratterizzato da continui scontri tra DC e PCI sulla politica economica e il tentativo del governo Andreotti di imporre la riduzione del costo orario del lavoro con il placet dei comunisti, Berlinguer comprende che l'esperienza del Compromesso Storico si è definitivamente conclusa. Dopo non pochi contrasti con la Direzione del partito, con Napolitano che guida quelli che vorrebbero rimanere nella maggioranza, l'intervento di Longo, da sempre contrario al Compromesso Storico, a favore di Berlinguer, farà sì che l'intero vertice comunista si pronunci a favore dell'uscita del PCI dalla maggioranza.

Tale scelta ha obbedito alla convinzione, in noi del tutto chiara, che la gravità della crisi che attraversa il paese esigeva un'azione assai impegnativa, fondata su uno sforzo eccezionale di collaborazione e di solidarietà da parte di tutti e abbiamo sempre ritenuto che per portare il paese fuori da tale crisi era necessaria una salda e vasta unità delle forze democratiche, popolari e antifasciste.

Nel campo della politica economica e finanziaria, l'applicazione di leggi rilevanti ha segnato il passo o è stata impacciata e distorta anche per contrasti e resistenze all'interno stesso del governo. La proclamata volontà di rigore nella spesa pubblica e di lotta alle evasioni fiscali non è andata avanti, così come non è andato avanti in modo positivo il confronto con i Sindacati per far fronte a situazioni sempre più drammatiche come quella dell'occupazione e del Mezzogiorno.

La Dc ha condotto una campagna contro il nostro partito, indicato come responsabile ideologico e politico del terrorismo, nel momento stesso in cui, durante la vicenda Moro, davamo una prova esemplare di fermezza nella difesa della democrazia; c'è stata poi una continua divaricazione tra le proclamazioni di austerità e rigore e una pratica diffusa di concessioni clientelari e corporative.

Dobbiamo chiederci oggi se questo nostro senso di responsabilità voi non lo abbiate scambiato per arrendevolezza, se non abbiate davvero creduto che noi dovessimo far parte della maggioranza per una sorta di apprendistato o di legittimazione democratica che fosse per noi sufficiente e soddisfacente.

¹⁶ 26 gennaio 1979 intervento al vertice dei partiti di maggioranza

LA GUERRA FREDDA, L'EUROCOMUNISMO, LO STRAPPO CON MOSCA

Il mito dell'URSS e dei suoi 20 milioni di morti nella seconda guerra mondiale si infranse nel '56, prima con il rapporto Krusciov al XX Congresso del PCUS in cui vennero resi noti i crimini di Stalin, poi con i carri armati sovietici in Ungheria.

Berlinguer visse la fine della "razionalità comunista" sposando la prudenza iniziale di Togliatti e ponendo le basi per un lungo percorso che poi avrebbe portato anni dopo il 95% del PCI a dire sì allo strappo definitivo da Mosca: fu in quell'assise infatti che Togliatti lanciò la formula dell'unità nella diversità, sostenendo che non ci fossero più uno Stato e un partito guida.

Il memoriale di Yalta, scritto da Togliatti nel '64 fu il testamento politico su cui venne edificata la progressiva autonomia dall'URSS; fino al '69, anno in cui Berlinguer pronuncia il primo "no" all'ortodossia comunista sulla scena internazionale. Si può ben capire perché i sovietici vedessero l'elezione di Berlinguer a leader del PCI come una iattura.

Il tentativo a trovare una via europea al socialismo partì da un comizio congiunto Berlinguer-Marchais, tenutosi a Bologna l'11 maggio 1975 a cui seguì quello con Carrillo a Livorno l'11 luglio 1975; il primo a parlare di "eurocomunismo" fu un giornalista jugoslavo, Frane Barbieri, che si era trasferito in Italia nei primi anni settanta. L'unico a morire eretico, dei tre leader comunisti, fu Berlinguer; gli altri due sarebbero tornati all'ovile come se nulla fosse successo e ai giornalisti che chiesero al segretario del PCI che fine avesse fatto l'eurocomunismo Berlinguer rispose così:

Quello che è stato impropriamente chiamato eurocomunismo è un impegno, una ricerca, un dibattito ancora aperto e assai vivo che riguarda la fisionomia di tutta la sinistra europea, la sua complessiva esperienza storica, le sue stesse lacerazioni da risanare. Non c'è una ricetta. Ci sono sentieri inesplorati da battere di fronte alle crisi e alle trasformazioni in atto nel mondo.

La via italiana al socialismo¹⁷

Tra il 20 e il 21 agosto 1968 i carri armati sovietici del Patto di Varsavia invasero la Cecoslovacchia per stroncare la cosiddetta "Primavera di Praga", quell'insieme di riforme improntate alla democratizzazione del sistema promosse dal leader comunista Dubcek; al Congresso Berlinguer, candidato alla successione di Longo, dedica gran parte dell'intervento alla questione.

Autonoma e nuova è stata tutta la nostra elaborazione di una via italiana al socialismo. Noi concepiamo l'avvento del potere della classe operaia e delle masse lavoratrici come un processo che deve svolgersi sul terreno della democrazia e del suo sviluppo conseguente, in un intreccio non separabile di lotte sociali volte a raggiungere sempre nuove e più solide posizioni di controllo e di potere delle classi lavoratrici in tutte le sfere della società civile, tali da accrescere la loro influenza diretta e indiretta sugli indirizzi della politica nazionale e sul corso stesso dello sviluppo economico e sociale.

Non esiste un'unica via al socialismo¹⁸

Noi respingiamo il concetto che possa esservi un modello di società socialista unico e valido per tutte le situazioni. Ogni Paese ha la sua storia. Ogni partito opera in una realtà storicamente determinata e condizionante. Per quanto riguarda il nostro paese, noi lottiamo per avanzare al socialismo su una via democratica che è una via di lotta di classe e di lotte di massa e pensiamo che si possa e si debba non solo avanzare al socialismo, ma anche costruire una società socialista col contributo di forze politiche, organizzazioni e partiti diversi.

¹⁷ 15 febbraio 1969 intervento al XII Congresso del PCI

¹⁸ 11 giugno 1969 discorso alla conferenza internazionale dei partiti comunisti a Mosca

Berlinguer, la minaccia rossa¹⁹

Il 15 giugno 1975 fu una data storica per la storia politica italiana: alle amministrative il PCI insieme al PSI ottenne la maggioranza in sei regioni, nel 40% dei capoluoghi, in un terzo di tutti i comuni e in quasi tutte le maggiori città con lo slogan “noi abbiamo le mani pulite. Chi può dire altrettanto?”; il PCI otteneva il 33,4% dei consensi contro il 35,2% della DC, cosa che portò il Times a dipingere Berlinguer come “la minaccia rossa”.

D: quali saranno i riflessi delle elezioni in campo nazionale?

R: Il significato principale è la sconfitta dell'anticomunismo; con ciò non intendiamo le persone che hanno opinioni diverse dai comunisti, che è del tutto legittimo. Ciò che condanniamo è l'anticomunismo come esclusione preconcepita del PCI dalla direzione della cosa pubblica a livello nazionale e locale, col pretesto che il PCI non è democratico.

D: qual è la posizione sulla Nato?

R: Attualmente è in atto un processo di distensione nel mondo. Gli USA e l'URSS sono i maggiori architetti della distensione ma anche altri vi partecipano. Il ritiro unilaterale dell'Italia dalla Nato turberebbe l'intero processo di distensione il quale si basa anche sull'equilibrio strategico tra le forze della Nato e quelle del Patto di Varsavia. Noi chiediamo solo che l'America non si ingerisca negli affari interni italiani.

Il pericolo di ingerenza riguarda anche altri paesi ma noi siamo tranquilli a riguardo, convinti che lo spirito di indipendenza del popolo sia forte e che esso non porta alcun danno agli interessi di altri paesi né sia in contrasto con lo sviluppo di nostri rapporti amichevoli con tutti i popoli.

Per un socialismo democratico e pluralistico²⁰

Nel movimento comunista esistono punti di vista diversi, anche su questioni importanti, e noi siamo d'accordo che i problemi che sorgono devono essere discussi in un clima da compagni, nel quadro delle norme inalienabili della parità e del rispetto dell'autonomia di ogni partito.

Noi ci battiamo per una società socialista che sia il momento più alto dello sviluppo di tutte le conquiste democratiche e garantisca il rispetto di tutte le conquiste democratiche e garantisca il rispetto di tutte le libertà individuali e collettive, delle libertà religiose e della libertà della cultura, delle arti e delle scienze.

Mi sento più sicuro sotto il cappello della Nato²¹

Intervista subito ripresa dalla stampa internazionale che scatenò putiferio nel PCI, con i fedelissimi dell'URSS come Cossutta contro il segretario; sull'Unità venne pubblicata senza il passaggio incriminato.

D: Per la sinistra meglio il 55% o il 45%? Cosa cambia con un risultato piuttosto che con un altro?

R: Il 55% non credo sia probabile. Quello che conta è che la sinistra, e soprattutto il PCI, avanzino, ma non mi pare giusto che tutta l'attesa sia concentrata sul fatto se ci sarà o no il famoso 51%. Primo: perché è uno degli argomenti di cui si serve la DC per seminare la paura. Secondo: perché quali che siano i voti al PCI, la nostra prospettiva è quella di un governo di intesa democratica più ampia possibile.

¹⁹ 30 giugno 1975 intervista a Time Magazine

²⁰ 27 febbraio 1976 discorso al XXV congresso del PCUS a Mosca

²¹ 15 giugno 1976 intervista a Pansa su Corriere della sera

D: e per la DC cosa si augura?

R: Il ridimensionamento della DC è un'altra delle condizioni per rendere possibile un governo di unità democratica; se il predominio della DC continua per qualche anno fa marcire tutta la vita italiana ma la paura del cambiamento può indurre certi strati dell'elettorato ad aggrapparsi ancora una volta alla DC e sarebbe un grosso guaio per le stesse forze che credono sinceramente in un suo rinnovamento. Il referendum sul divorzio e il 15 giugno sono stati uno scossone salutare per la DC; il suo rinnovamento può portare al Compromesso Storico che è l'incontro nella società e nelle istituzioni delle grandi correnti popolari comunista, socialista e cattolica. All'interno di questo processo sono poi possibili varie forme di governo.

Occorre passare dalla divisione del Paese all'unità: non c'è nessuna priorità più nuova e solida di questa. E non è per caso che proprio contro di essa si resista. Si tratta di stabilire se questo fatto si dovrà realizzare quando la situazione sarà precipitata da tutti i punti di vista oppure oggi quando la situazione è gravissima ma non irrimediabile; il percorso resta ineluttabile; non si può pensare di evitare una svolta reazionaria e di raddrizzare la situazione italiana prescindendo da una forza che rappresenta un terzo dell'elettorato e la maggioranza della classe operaia.

D: parliamo della proposta del Governatore della Banca d'Italia, Baffi, di rivedere la scala mobile

R: siamo contrari. Sono decisioni che non possono essere prese dall'alto. I sindacati hanno il diritto di toccare prima con mano quali segni concreti ci sono che si va verso una direzione nuova, cioè verso un'economia più solida e un assetto sociale più giusto. Poi saranno i sindacati a decidere in modo autonomo come graduare le rivendicazioni e quale posto vi debbano avere i salari.

D: comunque il rischio di un aggravarsi dell'inflazione c'è. Non vi sembra utile un accordo preventivo per moderare le richieste salariali?

R: Le ripeto che siamo contrari a questa impostazione. Prima vi devono essere concrete novità politiche ed economiche. Rifiuto le prediche che si fanno alla classe operaia che è quella che più tiene in piedi il paese: certi personaggi, che vedono solo il costo del lavoro, non hanno nessuna autorità morale per farle! I lavoratori sono pronti ad impegnarsi per fare uscire il paese dalla crisi, ma si cominci una buona volta a colpire i parassiti.

D: dovrà cambiare qualcosa per l'impresa privata? Voi affermate di volerne rispettare l'esistenza e nello stesso tempo vi proponete di andare verso il socialismo. Non è una contraddizione?

R: Primo: al contrario di quel che prevedevano i classici del marxismo, è continuato ad esistere un tessuto di media e piccola impresa industriale, artigianale, commerciale e contadina che, specie in Italia, si è rivelato importantissimo per lo sviluppo occupazionale. Secondo: nazionalizzazioni totali si sono rivelate dannose. Terzo: da noi il settore pubblico è già molto esteso; forme miste di impresa pubblica e privata possono esistere anche in una società socialista che per noi non significa socializzazione totale dei mezzi di produzione.

D: questa che lei prefigura, però, è socialdemocrazia

R: no, perché le società socialdemocratiche non marciano verso il superamento del capitalismo; non riescono neppure a liberarsi dall'elemento caratterizzante del capitalismo odierno, la presenza delle grandi concentrazioni monopolistiche e poi socialismo vuol dire anche nuovi valori umani che si affermano. Nelle società socialdemocratiche, nonostante i progressi nel benessere materiale, ci sono tutti gli effetti negativi del capitalismo come l'alienazione.

D: davvero lei parla come un Dubcek italiano... Sarà diverso da lei, ma è stato travolto dai carri armati sovietici. Trova ingiusta la sua fine politica? Ha fatto il possibile per aiutarlo? Non teme che mosca faccia fare a Berlinguer la stessa fine di Dubcek e del suo “socialismo dal volto umano”?

R: Sì, senz'altro ingiusta. Ho fatto il possibile anche dopo senza mancare di criticare e intervenire ma si era messa in moto una logica inarrestabile. Non temo la stessa fine perché noi siamo in un'altra area del mondo e non esiste la minima possibilità che la nostra via al socialismo possa essere ostacolata dall'URSS.

D: lei dunque si sente più tranquillo proprio perché sta nell'area occidentale

R: io penso che, non appartenendo l'Italia al patto di Varsavia, da questo punto di vista c'è l'assoluta certezza che possiamo procedere lungo la via italiana al socialismo senza nessun condizionamento. Ma questo non vuol dire che nel blocco occidentale non esistano problemi: tanto è vero che noi ci vediamo costretti a rivendicare all'interno della NATO, patto che non mettiamo in discussione, il diritto dell'Italia a decidere in modo autonomo del proprio destino.

D: insomma, la NATO può essere anche uno scudo utile per costruire il socialismo nella libertà..

R: io voglio che l'Italia non ne esca anche per questo, e non solo perché la nostra uscita sconvolgerebbe l'equilibrio internazionale. Mi sento più sicuro stando di qua, ma vedo che anche di qua ci sono seri tentativi per limitare la nostra autonomia. La nostra strada, che è diversa dalle strade finora seguite, è quella che più risponde agli interessi profondi del paese. E noi siamo convinti che esistano le condizioni per percorrerla con fiducia.

Il diritto all'autonomia²²

La solidarietà tra i nostri partiti si fonda sul riconoscimento che ogni partito elabora autonomamente e decide in piena indipendenza la propria linea politica interna e internazionale; si fonda sulla stretta osservanza della parità di diritti e nella non ingerenza negli affari interni. Il rispetto di questi principi non è in contrasto con l'esigenza di un dibattito ampio e meno formale sui grandi problemi teorici e politici del movimento per il socialismo nel mondo intero.

La verità è che non c'è e non può esservi, un partito o uno Stato guida, così, anche sul piano teorico, lo sviluppo del marxismo è affidato al concorso di molteplici contributi di partiti singoli. Proprio dal modo in cui hanno operato i nostri grandi maestri che deve venire il richiamo allo spirito critico e lo sprone al rinnovamento incessante.

La democrazia è un valore universale²³

La vittoria del partito di Lenin fu di portata veramente universale perché ruppe la catena del dominio, fino allora mondiale, del capitalismo e dell'imperialismo e perché per la prima volta pose a base della costruzione di una società nuova il principio dell'uguaglianza tra tutti gli uomini verso l'aspirazione ad una società superiore a quella capitalistica. Il successo della lotta esige che ciascuna forza rivoluzionaria segua vie corrispondenti alla peculiarità e condizioni concrete di ogni paese: l'uniformità è altrettanto danno dell'isolamento.

²² 30 giugno 1976 discorso alla conferenza dei partiti comunisti a Berlino

²³ 3 novembre 1977 discorso per il 60° della rivoluzione di ottobre a Mosca

La capacità propulsiva di rinnovamento dell'URSS si è esaurita²⁴

Nella notte tra il 12 e il 13 dicembre 1981 il maresciallo Jaruzelski dà il via in Polonia allo stato d'assedio; Berlinguer consuma il definitivo strappo con Mosca. Il giorno dopo, sulla Pravda, arriva la scomunica ufficiale a Berlinguer, accusato di agire contro gli interessi della pace e del socialismo.

La nostra Direzione ha detto quello che andava detto immediatamente. Ha espresso la ferma condanna dello stato d'assedio proclamato in Polonia e la condanna degli arresti e della soppressione delle libertà democratiche e sindacali.

Se vogliamo esaminare lo sviluppo degli avvenimenti polacchi, noi pensiamo che la loro origine principale stia nei gravi errori di indirizzo economico e, di metodi di gestione del potere che sono stati compiuti dal Partito Comunista al governo e che hanno provocato una rottura fra il potere e le larghe masse della cittadinanza, innanzitutto della classe operaia.

La capacità propulsiva di rinnovamento delle società, o almeno di alcune società, che si sono create nell'Est europeo, è venuta esaurendosi. Parlo di una spinta propulsiva che si è manifestata per lunghi periodi, che ha la sua data d'inizio nella rivoluzione socialista d'ottobre, il più grande evento rivoluzionario della nostra epoca, che ha dato luogo poi a una serie di eventi e lotte per l'emancipazione e a una serie di conquiste.

Non esistono più lo stato e il partito guida²⁵

La sua domanda sulla possibilità di un PCI che vada a destra verso una modificazione in senso socialdemocratico o a sinistra verso una conferma dell'ortodossia mi pare si fondi su un presupposto e, forse, su un implicito criterio di giudizio che non condivido, e cioè che per determinare se la politica di un partito comunista sia rivoluzionaria o meno, se sia anticapitalista, antimperialista e anticolonialista oppure no, il metro di misura da usare è il tipo di rapporto che quel partito ha con il Partito Comunista dell'URSS, è l'atteggiamento che esso assume nei confronti della sua politica interna e internazionale.

In base a tale criterio di giudizio, ove un partito comunista sia a priori "allineato" con l'URSS e ne approvi costantemente le posizioni e la condotta, avrebbe in ciò la garanzia sufficiente per essere e mantenersi veramente comunista e veramente rivoluzionario. Ora, ciò non è vero, comunque non lo è più da molto tempo, sia in linea di fatto che di principio.

Non si può affermare che fra i due partiti si sia creata una rottura, né che noi la cerchiamo. Noi da una parte difendiamo il nostro partito e la nostra politica internazionale ed interna da attacchi ingiusti e da deformazioni; dall'altra parte, giudichiamo e diciamo liberamente se, secondo le nostre autonome valutazioni, quando l'URSS di volta in volta fa, giova o contraddice gli interessi dei movimenti di liberazione e di progresso.

Nel caso dei partiti comunisti, ortodossia vorrebbe dire conformità a una dottrina ideologico-politica i cui precetti sono stati stabiliti per i comunisti di tutto il mondo da una cattedra universale, da un centro che se ne fa supremo custode e tutore. Noi riteniamo, invece, che da tempo hanno cessato di esistere uno Stato-guida e un partito-guida del proletariato mondiale, ai quali spetti stabilire l'erroneità o la conformità della elaborazione teorica e dell'azione pratica di questo o quel partito comunista rispetto a una serie di assiomi o di leggi generali della rivoluzione socialista.

Lei comprenderà quindi perché posso dirle con ragione che per noi comunisti italiani il problema vero è di batterci per quegli obiettivi strategici e per quegli obiettivi politici che abbiamo da tempo definito sulla

²⁴ 15 dicembre 1981 Tribuna politica

²⁵ 27 aprile 1982 intervista a Moravia

base della convinzione che essi sono oggettivamente validi e rispondono alle aspirazioni più profonde delle masse lavoratrici.

Sono convinto che con le nostre recenti prese di posizione in campo internazionale abbiamo fatto comprendere ancor più chiaramente che votare PCI vuol dire votare per un partito che non ha mai mirato e non mira a portare l'Italia sotto influenza sovietica, checchè ne abbiano voluto scioccamente sbraitare in proposito i nostri avversari politici.

Ai nostri occhi in Polonia si era aperta nell'estate del 1980 la possibilità di un corso nuovo nella vita politica e sociale di quel paese: e credo che tutti, con maggiore o minore ottimismo, coltivassimo la speranza che si avviasse davvero, pur tra mille travagli e tensioni, un processo di rinnovamento e di sviluppo che avrebbe potuto avere riflessi positivi su altri paesi. L'epilogo traumatico ci ha portato a svolgere una riflessione più profonda e più generale sulle condizioni e le caratteristiche assunte dalle società dei paesi che aderiscono al Patto di Varsavia.

Parlare di scisma è incongruo. Scisma sta a significare l'atto con il quale una parte di fedeli di una comunità religiosa o di una Chiesa si distacca dal ceppo originario, gli si contrappone e fa proseliti in nome di ragioni che, normalmente, sono di dottrina. Non si può certo dire che hanno avuto cause e caratteristiche essenzialmente dottrinarie le prese di posizione e la condotta dei comunisti jugoslavi o dei comunisti cinesi o di noi italiani.

Questa storia di archetipo aristotelico e la sua sublime fissità in politica non esiste: la politica è prassi, movimento, sviluppo, mutamento di rapporti e di potere, creazione, innovazione, adattamento e comprensione verso i processi reali, sforzo di padroneggiare forze non immobili ma che cambiano, che vanno interpretate e sulle quali si interviene per cambiarle e cambiare le relazioni tra loro.

Programmi e ordinamenti ispirati ad un rigorismo egualitario sono stati tentati non dai bolscevichi russi ma, per esempio, in Cina, durante la rivoluzione culturale o in Cambogia, da parte dei khmer rossi di Pol Pot. Il perfetto egualitarismo è un'utopia: porsi come obiettivo e sforzarsi di attuarlo in concreto conduce solo a estremizzazioni violente, che durano per breve periodo, producono gravi danni all'economia e comportano sempre repressioni, spesso feroci. Noi siamo decisamente contrari a soluzioni egualitaristiche e livellatrici, ma non per questo crediamo che l'antidoto di esse o la soluzione politica sostitutiva sia il riformismo, quali che siano le simpatie delle quali esso oggi possa giovare.

IL GOVERNO MONDIALE PER LA PACE E L'EUROPA DEI POPOLI E DEI LAVORATORI

“Se vuoi la pace, prepara la guerra” dicevano certi antenati. E invece io la penso come i pacifisti di tutto il mondo di oggi: se vuoi la pace, prepara la pace.

“La diplomazia dei popoli dovrà invertire la rotta intrapresa dalla democrazia degli Stati”.

Ben prima di molti leader politici a livello internazionale capì che la questione fondamentale non era la contrapposizione tra Est e Ovest ma quella oramai sempre più grave tra Nord e Sud del Mondo.

Fu in un discorso tenuto al parlamento europeo l'8 luglio 1980 che Berlinguer denunciò un problema che appare irrisolto ancora oggi, cioè l'incapacità organica delle classi dominanti che avevano dato inizio al processo di integrazione europeo di portarlo avanti, in quanto interessate sì alla liberalizzazione dei mercati e degli scambi ma non dell'adozione di politiche comuni che perseguissero l'obiettivo di uno sviluppo economicamente e socialmente più equilibrato e più giusto. Quell'Europa dei lavoratori e dei popoli auspicata più volte da Berlinguer resta ancora lettera morta e la crisi dell'UE dipende in larga misura da quell'incapacità.

In un'intervista a Critica Marxista disse: si parla ormai di fallimento della Comunità. C'è chi raccomanda di tornare indietro all'Europa delle patrie. Ma non è pensabile che la via d'uscita dalla crisi della Comunità europea possa consistere nel ripiegamento di ogni singolo Stato sulla sua peculiare identità. Una frammentazione dell'Europa in Stati nazionali costituisce, contrariamente a quanto avvenne nel secolo scorso, un freno allo sviluppo, alla crescita della civiltà in Europa e anche alla crescita della civiltà su tutto il pianeta.

Contro tutte le forme di imperialismo e neocolonialismo²⁶

Il divario con le zone sottosviluppate non potrà essere superato se non verrà fondato su basi nuove lo sviluppo economico, sociale e politico nei paesi capitalistici, giacchè è il meccanismo capitalistico, per sua stessa natura, che tende allo sviluppo intensivo, in quanto proprio all'interno delle zone più sviluppate vi è la certezza dei profitti più alti, sicuri e immediati.

Salvare la civiltà significa oggi, in primo luogo, costruire un mondo nuovo, liberato dall'imperialismo, dall'oppressione colonialista, dall'ingiustizia e dalla fame; è questo un compito tale che nessuna forza, per grande e universale che sia, può assolvere da sola, ma che possono risolvere, assieme, le grandi forze e correnti ideali della nostra epoca.

La pace come fattore di sviluppo²⁷

La pace va intesa come condizione per la costruzione di un assetto delle relazioni internazionali e della società mondiale che consenta di affrontare i grandi problemi del mondo contemporaneo: da quello del disarmo a quello del sollevamento delle aree sottosviluppate; da quelli delle fonti di energia e della alimentazione a quelli della difesa e trasformazione dell'ambiente naturale; da quelli della libertà e dell'indipendenza di tutte le nazioni a quelli della lotta contro ogni forma di fascismo, razzismo e oscurantismo; infine per la costruzione di un sistema di cooperazione economica a livello mondiale.

Costruire un sistema di pacifica coesistenza e di cooperazione fra tutti i paesi²⁸

C'è chi grida dai tetti che è vicino l'esaurimento delle risorse del nostro pianeta e che la sola soluzione è quella di fermare allo stadio attuale lo sviluppo produttivo e i consumi. Ma si pensi a quali risultati potrebbe portare una cooperazione mondiale rivolta a scoprire e utilizzare le inesauribili fonti di energia che possono venire non solo dall'uranio, ma dall'idrogeno e forse ancora di più dal sole, dagli oceani e dalle profondità in parte sconosciute e comunque ancora così largamente inesplorate del sottosuolo!

Un nuovo ordine economico internazionale²⁹

Il problema di un nuovo ordine economico, insieme a quello della salvaguardia della pace mondiale e del disarmo, è il problema centrale di quest'ultimo quarto di secolo. Nella lotta per la soluzione di questi grandi problemi una funzione specifica e insostituibile spetta al movimento operaio dell'occidente. Di qui la nostra affermazione che la classe operaia deve divenire essa stessa promotrice di una politica di austerità.

Ma, naturalmente, noi intendiamo la politica di austerità in maniera assai diversa dai gruppi dominanti capitalistici che vorrebbero e tentano di scaricare tutto il peso della crisi sulle masse popolari, di lucrare così più ampi margini di profitto, di conservare i loro privilegi. Austerità per noi vuol dire politica di rigore, di lotta agli sprechi, ai parassitismi, di severità che sia fondata sull'equità, che sia quindi mezzo di

²⁶ 13 novembre 1971 relazione al comitato centrale del PCI

²⁷ 18 dicembre 1973 relazione al comitato centrale del PCI

²⁸ 18 marzo 1975 rapporto al XIV Congresso del PCI

²⁹ 24 novembre 1978 intervista a Bimbi su l'Unità

sviluppo produttivo e leva per una politica di radicale rinnovamento e di trasformazione sociale ed economica.

Il pericolo di una catastrofe immane dovuta all'opera dell'uomo.³⁰

A quale era darebbe luogo l'esplosione non più del riarmo ma del disarmo? Se cioè si riuscisse, sia pure progressivamente, a imporre un freno agli armamenti e una riutilizzazione a fini pacifici di tutte le risorse finanziarie, tecniche e umane che sono oggi dissipate nella corsa al riarmo?

Il suolo, il sottosuolo, il mare e gli spazi, e la materia nelle sue particelle infinitesimali, sono lì disponibili per essere usati in modo razionale ed equilibrato al fine di aumentare le risorse, di mettere al riparo dai pericoli l'umanità e arricchire l'esistenza: purché la ricerca sia diretta a questo e non ad altri fini.

L'ULTIMO DISCORSO: <https://www.youtube.com/watch?v=4zDR8hog3S8>

IL TESTAMENTO POLITICO

Subito dopo la sua morte, l'ex gruppo dirigente del PCI che lo aveva avversato in vita e che si trovava a succedergli senza averne né le capacità né lo spessore politico necessario, edificò il suo mito con alcuni mattoni, dimenticandosene altri.

A seconda delle necessità Berlinguer veniva sventolato da quei dirigenti per legittimare la propria linea politica e farla digerire alla base, con un trucchetto che poi sarebbe diventato la regola nei decenni successivi: "lo diceva anche Berlinguer".

Berlinguer aveva visto che la crisi della democrazia, più che per l'assetto istituzionale, passava per il proliferare di quei poteri occulti ed eversivi, talvolta persino criminali e mafiosi, al centro di quella che lui chiamava "questione morale", che era anzitutto questione politica, economica e sociale.

Come riportato nella prefazione ai discorsi parlamentari di Togliatti nel 1984: *Saremo guidati in questa situazione alla ricerca di una via di avanzata che, partendo dai nostri principi costituzionali, assicuri la loro piena attuazione, conduca allo sviluppo della democrazia italiana, consenta di attuare quella prospettiva di profonde trasformazioni economiche e sociali nella quale noi vediamo l'avvicinamento alla nostra meta finale, che è la costruzione di una società socialista, la conquista di un mondo di pace, di libertà e giustizia sociale, di fraternità fra tutti i popoli. Non è causa più elevata di questa a cui dedicare il proprio lavoro e la propria esistenza.*

³⁰ 3 dicembre 1981 intervento al comitato centrale del PCI